

EUROPA ORIENTALIS 39 (2020)

IL VOLTO GROTTESCO DEL '68 UNGHERESE:
LE NOVELLE DA UN MINUTO DI ISTVÁN ÖRKÉNY¹

Cinzia Franchi

“Ci incontreremo là dove non c'è tenebra”
(George Orwell, 1984)

“L'essenza profonda del grottesco sta nel fatto
di trovarvi l'equilibrio tra il ridicolo e il tragico.
[...] Si danza sul filo del rasoio”.
(István Örkény, *Dialogo sul grottesco*)

Il 1968 è un anno ribelle e straordinario in tutto il mondo: rivolte studentesche, proteste diffuse contro la guerra in Vietnam, l'uccisione di Martin Luther King e di Robert Kennedy e molti altri eventi rimasti impressi nell'immaginario collettivo lo caratterizzano. Anche nel cosiddetto 'blocco orientale' è un anno peculiare, non solo perché coincide con la primavera di Praga in Cecoslovacchia schiacciata dai carri armati sovietici: vi furono infatti sollevazioni anche in Polonia e Jugoslavia. In Ungheria, invece, apparentemente non vi è traccia dell'afflato rivoluzionario che infiamma il mondo, sebbene si possa parlare di un anno di cambiamenti, un decennio dopo la repressione cruenta della rivoluzione ungherese del 1956. I carri armati sovietici avevano portato al potere János Kádár il 4 novembre 1956 e l'onda lunga della repressione che ne era seguita era arrivata a lambire la fine degli anni '50, lasciandosi dietro una serie di processi: agli scrittori, agli operai, ai giovani ancora minorenni per i quali con studiata crudeltà si attese per il processo la maggiore età, affinché potessero essere condannati a morte, e infine al simbolo politico della rivoluzione d'ottobre magiara, il primo ministro Imre Nagy, condannato a morte e giustiziato dopo un processo farsa durato pochi giorni nel giugno 1958.²

¹ I. Örkény, *Egyperces novellák*, Budapest, Magvető, 1968. In italiano è stato tradotto da Gianpiero Cavaglia: *Novelle da un minuto*, Roma, Edizioni E/O, 1988 (con successive edizioni tascabili 1991, 1999).

² Il 9 giugno 1958 nel Carcere giudiziario di Gyorskocsi utca, il giudice Ferenc Vida apre il processo contro Imre Nagy e i suoi coimputati. Il 17 giugno 1958 viene pubblicato il comu-

Dieci anni dopo l'impiccagione di Imre Nagy, quasi alla fine degli anni '60 e dopo un processo definito di "consolidamento" (in ungherese *konzolidáció* o *konzolidálás*, 1958-1963), nel quale Kádár stringe un patto con la società ungherese sintetizzabile nello slogan da lui stesso coniato ("Chi non è contro di noi, è con noi"),³ il paese è ormai avviato verso la trasformazione in *fridsiderszocializmus* (socialismo del frigidaire),⁴ antenato stereotipico di quello che sarà definito negli anni Ottanta *gulyáskommunizmus* (comunismo del goulasch). Si tratta di una parziale adesione a un benessere sociale e a un modo di vivere quotidiano 'piccolo borghese', in cui irrompe anche la Coca Cola,⁵ simbolo del putrescente capitalismo, introdotta finalmente come bevanda legale nel paese. Ad esso si affianca l'apertura a nuove forme di libertà di concepimento con la pillola anticoncezionale Infecundin, che fa la sua comparsa sul banco della farmacia – in una società nella quale era in vigore tuttavia la morale socialista, anzi, il moralismo del "blocco orientale", ben descritto dallo scrittore Imre Oravecz nel suo romanzo *Settembre 1972*.⁶

nicato ufficiale del Ministero della Giustizia ungherese sulla sentenza, emessa il 15 giugno previo assenso del Comitato Politico del POSU: Imre Nagy viene condannato a morte e tutti i suoi beni vengono confiscati; con lui sono condannati a morte mediante impiccagione anche Miklós Gimes e Pál Maléter, mentre Ferenc Donáth, Ferenc Jánosi, Zoltán Tildy e Miklós Vársárhelyi sono condannati a scontare rispettivamente 12, 8, 6 e 5 anni di prigione.

³ In ungherese: "Aki nincs ellenünk, az velünk van". Lo slogan rappresenterebbe in realtà la sintesi di una frase pronunciata da János Kádár durante l'assemblea del Consiglio Nazionale del Fronte popolare patriottico (Hazafias Népfrent Országos Tanácsa) l'8 dicembre 1961: "[...] aki nincs a Magyar Népköztársaság ellen, az vele van, aki nincs az MSZMP ellen, az vele van és aki nincs a népfrent ellen, az vele van" ("Chi non è contro la Repubblica popolare ungherese, è con lei; chi non è contro il POSU, è con lui; e chi non è contro il Fronte popolare, è con lui"), in T. Méray, *Magyarországi változások*, in Id., *A párizsi vártan. Írások a Szajna mellől* I. Link: <<https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/MERAY/meray00047/meray00082/meray00082.html>>.

⁴ *Frigidaire* è il nome commerciale di un tipo di frigorifero con il quale quest'ultimo viene chiamato nella prima fase della sua diffusione in Ungheria, così come in Italia e in Francia. Il termine standard ungherese è *hűtőgép*, abbreviato in *hűtő*.

⁵ La Coca-Cola avvia la sua produzione in Ungheria nel 1968 presso la fabbrica di liquori di Kőbánya (Kőbányai Likörgyár), alla periferia di Budapest, seguita nel 1970 dalla Pepsi Cola. Nel 1972 viene avviata la produzione della "Fanta greca", la Olympos Orange e della Traubisoda (detta "Traubi" dagli ungheresi), di produzione austriaca. Quest'ultima, in diversi gusti, diventa una sorta di bevanda nazionale. *Bambi – Sztár – Traubisoda – Márka* in "HVG – Heti Világgazdaság", 25 marzo 2005, link: <<https://hvg.hu/magyarmarka/20050325bambiszartraubisoda>>.

⁶ I. Oravecz, *Settembre 1972*, trad. V. Gheno, Milano, Anfora, 2004, 2019.

Il vento del cambiamento che spazzava via abitudini e certezze nel resto del mondo in qualche modo però sembra riuscire a penetrare, con la colonna sonora quotidiana di Radio Europa Libera, anche in Ungheria, dove si va formando una resistenza che rappresenta in nuce quella opposizione, per il momento silenziosa e latente, che poi nella seconda metà degli anni Settanta inizierà a far sentire la propria voce attraverso la controcultura underground, samizdat. Nel 1968 il cambiamento in corso nel paese è manifesto non solo per i prodotti che entrano in commercio, tra i quali appunto la Coca Cola, così come i prodotti socialisti autoctoni quali il Turó Rudi, il singolare e divisivo Mese csokis sajt⁷ e il caffè Omnia, il latte nelle buste di plastica scivolose (*tejeszácskó*). Si allarga infatti l'orizzonte culturale, anche attraverso i giornali socialisti nella cui narrazione sono filtrati elementi e modelli nuovi come il maoismo e il guevarismo, il movimento hippy, la musica in lingua inglese (che non era sempre compresa dal pubblico, ma che rappresentava comunque la libertà) suonata e cantata nei concerti che si tengono nei club o all'aperto nel Parco della Gioventù (Ifjúsági Park), insieme a quella ungherese con gruppi come Illés, Metro, Omega e cantanti come Zsuzsa Koncz, Kati Kovács, Sarolta Zalatnay. A partire dagli anni '70 si affermerà anche il progressive rock e successivamente, all'inizio degli anni '80, si formeranno anche gruppi underground che potranno esibirsi principalmente nei club, non potendo pubblicare con etichette ufficiali: tra questi i Kontroll Csoport, un duo tra i più talentuosi, eclettici e noti dell'epoca in cui si forma anche l'opposizione politica in Ungheria e si diffonde la controcultura samizdat.

Nel giugno del 1968 si svolge il processo contro i responsabili del cosiddetto 'complotto maoista'. Del gruppo di 'cospiratori' fa parte anche il poeta e traduttore György Dalos, che nelle sue memorie ha raccontato che il gruppetto di estremisti di sinistra in questione manteneva contatti con una organizzazione per i rifugiati greca che operava in Ungheria (in questo periodo molti comunisti e oppositori del regime dei colonnelli greci si rifugiano nella Repubblica popolare ungherese) con la quale erano entrati in contatto attraverso l'Ambasciata cinese e con artisti che "criticavano la linea ufficiale del

⁷ Nel 1967 viene introdotto sul mercato l'"ungaricissimo" Mese Csokis Sajt, letteralmente "formaggio al cioccolato da favola", che nonostante il battage pubblicitario e la spinta al consumo per cui viene introdotto nelle mense degli asili, non ottiene il successo sperato. All'incirca il 30% dei consumatori sembra apprezzare il curioso ibrido, a differenza del Turó Rudi (lett. "bastoncino alla ricotta") introdotto nel 1968, una barretta al cioccolato ripiena di un latticino più simile al quark che alla ricotta che si consuma in Italia. Riguardo all'interpretazione del nome del prodotto, Rudi è anche il diminutivo del nome Rudolf. "Esti Hirlap", 6 agosto 1968; "Ludas Matyi", 28 marzo 1968, p. 8.

POSU da un punto di vista di ultrasinistra”.⁸ Vengono arrestati e processati con l'accusa di cospirazione e minaccia contro lo stato – volevano, tra l'altro, fondare un partito – a partire dal gennaio del 1968: il processo contro “György Pór et al.” coinvolge quello che viene considerato il leader, Pór appunto, e altri giovani tra cui Sándor Bencze, Péter Simon, György Dalos, Gábor Révai, Tibor Gáti, István Malgot e Judit Gáspár. Gli ultimi cinque riceveranno sentenze definite “relativamente miti” dallo stesso Dalos, ovvero una condanna ad alcuni mesi di prigione sospesa per i tre anni successivi, mentre finiscono realmente in prigione Pór, condannato a due anni e mezzo, Bencze (due anni) e Simon (8 mesi). Le loro pene verranno successivamente ridotte a un terzo.

Oltre al maoismo, l'altro frutto politico-ideologico proibito era il guevarismo. Di Ernesto “Che” Guevara nel 1969 apparirà in Ungheria la prima biografia e, sempre nello stesso anno, Miklós Haraszti, futuro membro dell'opposizione democratica ungherese (e negli anni '90 in parlamento con il partito SZDSZ – Szabad Demokraták Szövetsége, Alleanza dei Liberi Democratici) scrive una poesia in onore del leader rivoluzionario argentino catturato e ucciso in Bolivia nell'ottobre del 1967. Questo omaggio, pubblicato con il titolo *Che hibái* (Gli errori del Che) sulla rivista letteraria “Új Írás” costerà a Haraszti un lungo periodo di silenzio. La poesia conteneva infatti esplicite critiche verso i quadri di partito, quei funzionari che, a differenza del rivoluzionario a pieno titolo Che Guevara, trascorrono la loro esistenza in modo confortevole e privilegiato e non si sognano neanche di vivere sul campo la propria fede nel comunismo, a causa delle quali a Haraszti non sarà permesso di pubblicare ulteriormente. La figura del Che affascinerà anche figure di intellettuali ungheresi altrimenti insospettabili di fascinazione guevarista, come il poeta di orientamento populista Sándor Csoóri, che gli dedicherà due poesie, una delle quali intitolata *Che Guevara búcsúztatója* (Saluto di addio a Che Guevara).⁹ Pochi anni dopo Haraszti tradurrà per la band ungherese Guerrilla la famosa canzone *Comandante Che Guevara (Hasta siempre)* di Carlos Puebla, che però non potrà essere eseguita nei loro concerti. Sia lui, sia il già citato “cospiratore maoista” György Dalos sono ormai considerati figure pericolose e antisociali.¹⁰

⁸ Sz. I. Pap, “In the Hot Summer of '68, We Were the Tempest in the Hungarian Teapot” – *The Hungarian Maoist 'Plotters'*, in “LeftEast”, 31 agosto 2018. Link: <www.criticatac.ro/lefteast/hungarian-maoist-plotters/>.

⁹ S. Csoóri, *Meghasonlott regényhős?*, “Új Forrás”, 6/2007. Link: <http://www.jamk.hu/ujforras/0706_11.htm>.

¹⁰ A. Muray, E.Zs. Tóth, *1968 Magyarországon. Miért hagytuk, hogy így legyen?*, Scolar, Budapest, 2018, p. 113.

Nell'agosto 1968, dopo un iniziale, apparente simpatizzare di János Kádár per le riforme cecoslovacche, in agosto il primo segretario del Partito Operaio Socialista Ungherese spiegherà a un paese inebetito le “giuste ragioni” dell'ennesima, cruenta ingerenza sovietica. Passeranno pochi mesi e, sullo sfondo del suo discorso e del silenzio raggelante che aveva invaso il paese, il 23 gennaio 1969, quattro giorni dopo che Jan Palach a Praga si era dato fuoco, si leveranno le fiamme che avvolgono il corpo del giovane Sándor Bauer davanti al Museo Nazionale nel centro di Budapest. Nella sua lettera di addio, il sedicenne ungherese spiega le “giuste ragioni” del suo suicidio di protesta contro l'occupazione sovietica.¹¹

La lingua che esprime il raggelante silenzio del socialismo “soddisfatto” ungherese passa anche attraverso il grottesco, che nella letteratura magiara dell'epoca è legato alle opere di István Örkény (1912-1979). Con una tecnica narrativa peculiare nella prosa e nella drammaturgia Örkény si colloca nell'alveo di un genere letterario che nel periodo interbellico aveva trovato in Frigyes Karinthy (1887-1938)¹² la sua massima espressione. L'elaborazione peculiare del genere nella tecnica costruttiva, che ancora oggi rende István Örkény un classico della letteratura e della drammaturgia ungherese e un modello paradigmatico del genere, avrà un tale riscontro e successo da far sì che inizialmente lo scrittore venga considerato in patria come lo scopritore in terra pannonica del grottesco: “Ben presto però divenne chiaro che si trattava invece di una tendenza dell'epoca che nelle corrispondenti versioni ceche e polacche (Hrabal, Kundera, Havel, ovvero Różewicz, Mrožek) ispirava una significativa direzione letteraria”.¹³ È la stessa vita dell'Europa centro-orientale a ispirare tale direzione, tra circostanze e contraddizioni che sembravano tendere a loro volta verso il grottesco, ad esempio nella tensione tra

¹¹ Ivi, p. 205.

¹² Di Frigyes Karinthy sono stati tradotti in italiano il romanzo autobiografico che presenta il primo caso di “letteratura medica sul tumore al cervello” – e verrà infatti studiato come tale anche in ambito medico – *Utazás a koponyám körül* (*Viaggio intorno al mio cranio*, 1937, trad. G. Adorján, Milano, Corbaccio, 1939; A. Rényi, Milano, BUR Rizzoli, 2010) e il racconto breve *Láncszemek* (*Anelli della catena*, 1929), che acquisì rapidamente notorietà internazionale, documentando gli inizi della elaborazione della teoria sui sei gradi di separazione. Per questo ultimo testo si consiglia la traduzione curata da Marinella Lőrinczi, arricchita da note, apparsa nella rivista online “Medea”, V, 3, 1/2017. Link: <<https://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/3028>>.

¹³ T. Berkes, *Örkény groteszk pályafordulata*, in *A magyar irodalomtörténete III. 1920-tól napjainkig*, a cura di M. Szegedi Maszák, A. Veres, É. Jeney, I. Józán, Budapest, Gondolat Kiadó, 2007. Consultato al link: <https://regi.tankonyvtar.hu/hu/tartalom/tamop425/2011_-0001_542_05_A_magyar_irodalom_tortenetei_3/ch46.html>.

consumismo e sopravvivenza quotidiana, ideologia ufficialmente conclamata e perdita di fiducia in ogni tipo di ideologia da parte dei singoli, riforme economiche e mancate riforme del potere. L'urbanizzazione porta a una maggiore mobilità sociale e nel contempo spinge a un più forte individualismo che tendeva ad allontanare le persone dalla tradizione e dalla stessa cultura, ma contro tale individualismo il potere politico continua ad affilare le armi della propaganda vedendo come una minaccia la creazione di un pensiero e stile di vita autonomo. In questo contesto, uno dei possibili percorsi di rinnovamento letterario diventa quello del grottesco, che “inizia a emergere nella letteratura incentrata sui problemi della personalità individuale in parte perché la gente dell'epoca era intrappolata nella modernizzazione ritardata che restringeva la nozione di libertà personale alla formula della ‘individualità’ senza che a questa corrispondesse l'autonomia sociale”.¹⁴

Sul grottesco, e sul “suo” grottesco nella fattispecie, attraverso il quale rilegge e reinterpreta ironicamente “la miseria delle varie situazioni umane del XX secolo, l'eterna tragedia umana e i cataclismi storici, compattando e riducendo alla quintessenza il tutto, trasformato in formule e icone paradossali e conservando allo stesso tempo nascosta in una pudica poeticità una prospettiva umana”,¹⁵ lo scrittore ungherese ha dato nel corso della sua vita, attraverso interviste e note, varie e diverse spiegazioni. Una delle più celebri è la seguente, nella sua *Testimonianza sul grottesco*: “Il grottesco non interpreta il mondo, ne crea uno nuovo. Un mondo sognato, immaginario, che ricorda la realtà – alcuni suoi elementi spesso sono simili a quelli reali – e però esiste, in un altro sistema di coordinate”.¹⁶

Come viene reinterpretato il mondo da uno degli scrittori più importanti della letteratura ungherese della seconda metà del secolo scorso?¹⁷ Attra-

¹⁴ T. Berkes, *István Örkény Kindred Souls In Central European Literature*, “The New Hungarian Quarterly”, 9/2014, p. 53.

¹⁵ Id., *Örkény groteszk pályaforulata*, in *A magyar irodalomtörténete III. 1920-tól napjainkig*, cit.

¹⁶ I. Örkény, *Vallomás a groteszkről*, “Valóság”, 13/1970, p. 88.

¹⁷ István Örkény (Budapest 1912-1979), di famiglia ebraica, segue inizialmente le orme paterne laureandosi sia in ingegneria che in farmacia (il padre era farmacista). Da subito, tuttavia, inizia ad occuparsi di letteratura e giornalismo, con racconti e articoli sulla rivista “Szép Szó”. Pubblica il primo volume di racconti nel 1941, *Tengertánc* (La danza del mare), ma nel 1942 viene chiamato al *munkaszolgálat* (v. nota 51) e finisce sul fronte russo, a Voronež. Da quell'esperienza trae poi ispirazione per scrivere il volume sociografico *Lágerek népe* (Gente dei lager, 1947) e la pièce *Voronyezs* (Voronež, 1948). Partecipa al movimento degli scrittori che, anche attraverso la rivista “Irodalmi Újság” (1950-1956) sostiene le idee riformiste e successivamente studenti, operai e lo stesso primo ministro Imre Nagy nella rivoluzione dell'ot-

verso un radicale rinnovamento delle prospettive e delle possibilità della narrazione breve.¹⁸

La forma tradizionale della novella viene denudata fino all'osso, in quanto ne viene tolto ogni elemento di decoro ritenuto inutile. Ciò avviene perché quel che manca alla narrazione di Örkény è proprio il racconto in sé. Non vuole raccontare, non vuole 'narrare' nel senso tradizionale del termine. La sua narrazione non consiste nel descrivere eventi organizzati in unità più o meno regolari, ma, se vi si trova qualche evento narrato, esso viene subito rifunzionalizzato e/o reso astratto. Ciò significa che della definizione proposta dall'autore, quella di "novelle da un minuto", è valida soltanto la seconda parte. La narrazione dura sì un minuto, perché i testi sono lunghi (meglio dire brevi) qualche riga o qualche pagina, mentre il resto non ha niente a che fare con la novella di tipo tradizionale.¹⁹

Nell'introduzione alle *Novelle da un minuto* viene accentuato dallo stesso autore proprio l'elemento della brevità della novella, così come quello della rapidità della lettura, che può essere realizzata anche mentre si sta svolgendo una qualsivoglia quotidiana e ordinaria attività:

Le novelle qui allegate, nonostante la loro brevità, sono degli scritti di valore. Esse offrono il vantaggio di far risparmiare tempo alla gente, perché non pretendono un'attenzione che si prolunghi per settimane e mesi. Mentre l'uovo cuoce, mentre aspettiamo che il numero chiamato si liberi (se è occupato), leggiamoci una novella da un minuto. Un cattivo stato di salute, i nervi a pezzi, non sono affatto di ostacolo. Possiamo leggerle stando seduti, in piedi, al vento e sotto la pioggia, o mentre viaggiamo su un autobus sovraffollato. Quasi tutte si possono leggere con piacere anche camminando! È importante fare attenzione ai titoli. L'autore ha perseguito la brevità e i titoli che ha dato non possono quindi essere delle scritte insignificanti. Prima di salire su un tram, badiamo al numero della vettura. Il titolo ha in queste novelle la stessa importanza. Il che non vuol certo dire che basti leggiucchiare i titoli. Prima il titolo e poi il testo: questo è l'unico uso appropriato. Attenzione!

tobre 1956. Per questo viene escluso per diversi anni dalla vita letteraria e sopravvive lavorando come chimico e scrivendo a pagamento testi che altri firmeranno. A partire dal 1962-1963 può nuovamente scrivere sulle riviste letterarie e pubblica alcuni dei suoi successi maggiori, come *Macskajáték* (*Giochi di gatti*, tr. G. Cavaglià, Roma, E/O, 1990), *Tóték* (I Tót, 1966) e le *Egyperces novellák* (*Novelle da un minuto*), la sua opera più conosciuta, apprezzata e tradotta.

¹⁸ B. Thomka, *A tömörség poétikája*, in Id., *A pillanat formái. A rövidtörténet szerkezete és műfaja*, Újvidék, Forum, 1986, p. 141.

¹⁹ E. Rónaky, *Il tempo minimo del racconto: le "Novelle da un minuto" di István Örkény*, in *Le forme della brevità*, a cura di M. Curcio, Franco Angeli, 2014, pp. 94-95.

Chi non capisce qualcosa, rilegga il passo dubbio. Se neppure così riesce a capire, allora è la novella che non va.

Non esistono persone stupide, esistono soltanto brutte “novelle da un minuto”.²⁰

La brevità è effettiva: la maggior parte delle “novelle” è contenuta in una singola pagina, talvolta si compone di poche righe. L’acme di tale scelta narrativa e stilistica è rappresentata da *Pagina vuota*, che rimanda a quel silenzio metacomunicativo di cui le *Novelle da un minuto* sono megafono per eccellenza: si tratta di una pagina bianca in fondo alla quale la nota dell’autore avvisa che essa “parla di cose che non esistono, oppure che esistono, ma sulle quali l’autore non ha niente da dire”.²¹

Nella metacomunicazione o (apparente) mancata comunicazione da parte dell’autore, è implicito o talvolta direttamente espresso (ad esempio nella “novella” *Il senso della vita*, come si vede in seguito) l’invito al lettore ad assumere un ruolo attivo: le novelle sono fruibili, rapidamente leggibili e “digeribili”, ma in realtà destinate a formare nel lettore un sostrato che rimanderà a una sua costante, iterativa attività di riflessione. L’azione, la rappresentazione dell’evento sono ridotte al minimo o pressoché assenti. La scrittura delle *egypercesek*²² di István Örkény ciò nonostante si rivela icaistica ed evocativa. Il lettore raccoglie così la sfida della ricostruzione del testo collocato in un contesto rovesciato, straniante, *altro* dalla realtà che lo circonda, a cui è chiamato dall’autore:

Mettetevi, per favore, a gambe divaricate, piegatevi profondamente in avanti e, restando in questa posizione, guardate indietro in mezzo alle gambe. Grazie. Ora guardiamoci intorno e passiamo in rassegna ciò che vediamo. Ecco, il mondo è a testa all’ingiù. Le gambe degli uomini si agitano nell’aria, i calzoni scivolano giù e le ragazze, oh le ragazze, come si danno da fare per tener ferme le gonne! Là c’è un’auto: con le quattro ruote all’insù sembra un cane che voglia farsi grattare la pancia. Un crisantemo: pare un misirizzi,²³ lo stelo sottile oscilla nel cielo mentre si tiene in equilibrio sulla corolla. Un treno rapido fila rombando sul suo fumaio.²⁴

²⁰ I. Örkény, *Novelle da un minuto*, trad. G. Cavaglià, E/O, Roma, 1999, p. 5.

²¹ Ivi, p. 110.

²² Plurale dell’aggettivo *egyperces* (“di (o da) un minuto”). In questa forma sintetica sono spesso citate anche in ambito critico e letterario le *Novelle da un minuto* di Örkény. Con questo titolo è stato realizzato da Pál Mácsai anche uno spettacolo teatrale di 100 minuti nel quale le “novelle” vengono portate sul palcoscenico in forma antologica.

²³ Piccolo pupazzo con la parte inferiore del corpo costituita da una semisfera riempita di piombo, in modo che, in qualunque posizione venga collocato, può tornare rapidamente a drizzarsi (sec. XVII) [N.d.T.].

²⁴ I. Örkény, *Che cos’è il grottesco*, in Id., *Novelle da un minuto*, cit., p. 6.

Se leggiamo lo schema, la struttura e l'organizzazione della narrazione nel disegno letterario delle *egypercesek* di Örkény attraverso due degli "ap-punti" fissati da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane*²⁵, rileviamo come *esattezza* e *rapidità*²⁶ le caratterizzino. Parlando dell'*esattezza*, lo scrittore spiega di provare un "fastidio intollerabile" poiché gli sembra che "il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato" (a partire da se stesso, sottolinea). Come definire l'*esattezza*? Tre sono le cose che per Calvino la rappresentano:

1. un disegno dell'opera ben definito e ben calcolato;
2. l'evocazione d'immagini virtuali nitide, incisive, memorabili; in italiano abbiamo un aggettivo che non esiste in inglese, «icastico», dal greco eikastikós;
3. un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell'immaginazione.²⁷

Tra le molte che si potrebbero scegliere, ecco due "novelle", che ci rimandano al rigore e alla leggerezza delle due indispensabili indicazioni calviniane: *Il senso della vita* e *Restare in vita*:

Se infiliamo molti peperoncini in un cordino, avremo una corona di peperoncini.

Se invece non li infiliamo, non avremo la corona.

Eppure i peperoncini sono gli stessi, altrettanto rossi, altrettanto piccanti. Ma non formano una corona.

È il cordino che la forma? Non è il cordino. Il cordino, lo sappiamo bene, è una cosa secondaria, di scarsa importanza.

E allora che cos'è?

Chi riflette su queste cose e bada a che i suoi pensieri non divaghino qua e là, ma procedano nella giusta direzione, può giungere sulle tracce di grandi verità.²⁸

In un grande processo politico anche gli accusati di quart'ordine si presero l'ergastolo: lui fece sei anni, in isolamento per giunta e senza aver commesso nessuna colpa. La prigionia fiacò i suoi compagni, uno dopo l'altro, nei loro punti più deboli, chi al cuore, chi ai polmoni, chi nell'equilibrio psichico. Lui, che aveva i nervi troppo sensibili, già dopo sei settimane fu colto da una crisi di pianto. Ma mentre chinava la testa scorse sul tavolo una formica. Dimenticò così anche di piangere. Stette a guardarla lottare con una briciola di pane. Poi con l'unghia spinse la briciola sempre più in là. E passò una settimana a far percorrere alla formica tutto il perimetro del tavolo.

²⁵ I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988.

²⁶ "[...] mi limiterò a dirvi che vi sono immense cosmologie, saghe ed epopee racchiuse nelle dimensioni d'un epigramma. Nei tempi sempre più congestionati che ci attendono, il bisogno di letteratura dovrà puntare sulla massima concentrazione della poesia e del pensiero". Ivi, p. 50.

²⁷ Ivi, p. 58.

²⁸ I. Örkény, *Il senso della vita*, in Id., *Novelle da un minuto*, cit., p. 133.

La notte la mise nella fiala vuota di un medicinale e il giorno dopo la fece arrampicare su di un fiammifero. Si accorse ben presto che la bestiola si lasciava addomesticare molto più facilmente con dei frammenti di carne piuttosto che con le briciole di pane; e in effetti, dopo otto mesi, era riuscito ad abituarla a giocare all'altalena su due fiammiferi incrociati. Certo, quello strisciare esitante qua e là poteva essere definito un altalena solo con una certa buona volontà, ma il risultato lo rese tuttavia quasi felice. Passato il terzo anno, in considerazione della sua buona condotta e in segno di particolare favore, gli fu concesso di chiedere carta, penna e qualcosa da leggere. Lui rifiutò con fiera ostinazione, del resto la formica sapeva ormai far rotolare un seme di papavero, proveniente da un dolce del Natale passato. Ma lui non era soddisfatto neanche di quell'esibizione, perché rientrava ancora nei confini delle naturali possibilità di una formica. Se avesse potuto farla stare in piedi su due zampe, allora la cosa avrebbe avuto dello straordinario. Ci vollero diciotto mesi, ma ci riuscì.

Dopo un altro anno e mezzo gli fecero discretamente sapere che di lì a poco l'avrebbero riabilitato e rimesso in libertà. Per quel momento fu pronta la grande esibizione: la formica, reggendosi su due zampe, gettava in alto il seme di papavero e lo riafferrava. Ovvero, si sarebbe potuto dire – di nuovo con un po' di buona volontà – che la formica aveva imparato a giocare a palla!

– Datemi una lente, – disse ai figli, con un sorriso pieno di promesse, dopo la prima cena consumata a casa. – Ho una formica ammaestrata!

– Dove? – chiese la moglie.

Rigirarono la fiala da ogni parte. La guardarono con la lente, la avvicinarono anche alla lampada, ma invano.

E, quel che è più strano, neanche lui la vedeva più!²⁹

Se nella prima delle due narrazioni è contenuta una indicazione diretta al lettore e l'autore si rivolge a lui direttamente sin dall'incipit (siamo noi a dare alla nostra vita un senso seguendo quella direzione, secondo la quale agiamo, noi diamo corpo e anima ai nostri giorni, è da noi che dipende vivere o meno fino in fondo una esistenza piena...), nella seconda all'interno della storia di sopravvivenza individuale entra la storia dello stalinismo ungherese, degli arresti e degli imprigionamenti e infine della liberazione senza alcuna certezza del perché, dei processi farsa, del terrore e dell'oppressione. Ci entra attraverso la stessa idiosincrasia per l'aneddoto – una delle forme della tradizione dell'epica breve ungherese – che Örkény considera una “sciagura nazionale”: “Rincretinisce la letteratura, involgarisce il pensiero”. Sembra che, a forza di aneddoti, gli ungheresi ritengano di poter continuare ad affondare nelle sabbie mobili della loro inerzia, mentre il XX secolo in cui l'autore vive ha spinto la gente nel resto del mondo a cambiare radicalmente opinione su se stessa: “Così, al volo, dico un paio delle cose su cui molti hanno cercato e cercano di fare aneddotica: il '48, le due guerre mon-

²⁹ Id., *Restare in vita*, cit., pp. 87-88.

diali, la questione tedesco-ungherese, la questione magiaro-sovietica, la questione ebraica, la questione sessuale”³⁰.

Con le *Novelle da un minuto*, Örkény sollecita il lettore a considerare la possibilità di guardare le cose in modo diverso, a mettere sotto la lente d'ingrandimento preconcezioni e pregiudizi, di fronte a una realtà in cui non esiste omogeneità sterile e, in contesti diversi, diverso è il valore e il significato degli elementi in campo. Il bizzarro, ciò che ci lascia stupefatti e strabiliati, nello stesso tempo ci costringe a riflettere; il grottesco diventa catalizzatore di pensieri, motore di avviamento della riflessione. L'autore colloca le une accanto alle altre l'ordinarietà del quotidiano e leggi della vita, illusioni e concretezza, idillio e tragedia, sentimento e ragione, umorismo e tragedia. Il testo sul retro di un biglietto del tram diventa letteratura: leggi della vita e regolamenti per i viaggiatori vi si sovrappongono.

Dopo la cruenta repressione della rivoluzione del 1956, nella fase del cosiddetto 'consolidamento' del regime di János Kádár, la situazione degli intellettuali – alcuni dei quali vennero incarcerati, processati e condannati³¹ –

³⁰ Cit. in B. Pomogáts, *Az abszurd mint történelmi krónika. Emlékezés Örkény Istvánra*, “Vigilia” 11/2012, p. 820.

³¹ Dopo il 1956 vi furono due processi agli scrittori, il “grande” e il “piccolo” (*nagy íróper; kis íróper*). Il “processo grande” iniziò il 25 ottobre 1957 ed ebbe come imputati Tibor Déry, Gyula Háy, Zoltán Zelk e Tibor Tardos. I capi di imputazione riguardavano quanto da loro pubblicato poco prima della rivoluzione del 1956, la loro partecipazione ai dibattiti del Circolo Petőfi (Petőfi Kör, associazione di intellettuali ungheresi sorta nell'ambito dell'organizzazione giovanile del POSU, le cui attività assunsero sempre maggior importanza a partire dalla primavera del 1956) e, non da ultimo, il loro concreto o supposto contributo e partecipazione alla rivoluzione stessa. Il processo si concluse il 12 novembre. Il giorno seguente fu emessa la sentenza che condannava gli imputati rispettivamente a 9 anni (Déry), 6 anni (Háy), 3 anni (Zelk) e un anno (Tardos) di prigione, sentenza senza possibilità di appello. A seguito di una amnistia, gli ultimi due furono liberati nel 1958, mentre Háy poté uscire due anni dopo e Déry nel 1961. É. Standeinsky, *Az írók és a hatalom. 1956-1963*, Budapest, 1956-os Intézet, 1996, pp. 343-354. Sul capo di Tibor Déry era aleggiata la minaccia della condanna a morte “esemplare” e per questo molti intellettuali in tutta Europa si mobilitarono in suo favore. In Italia intellettuali, scrittori, artisti, tutti membri del PCI, sollecitati dal filosofo ungherese György Lukács (uno dei protagonisti del 1956 e in seguito anche lui prigioniero a Snagov, in Romania, insieme ad Imre Nagy), scriveranno una lettera privata a János Kádár per la causa della salvezza di Déry. Tra di essi Renato Guttuso, Carlo Salinari, Cesare Luporini e Paolo Spriano, C. Franchi, *L'arancia ungherese. La letteratura in Ungheria negli anni Cinquanta*, Roma, Lithos, 2014, pp. 17-18. Prodromico a questo processo era stato il cosiddetto “processo piccolo”, i cui imputati erano gli scrittori Domokos Varga, Áron Tobiás, Zoltán Molnár e Gyula Fekete, di orientamento populista. Il processo era iniziato il 24 settembre 1957 e la sentenza era stata emessa l'8 ottobre seguente: ivi, pp. 334-342. É. Standeinsky, *A kommunista*

oscilla tra rimozione e alternative polarizzate senza apparente soluzione. La polarizzazione nel campo intellettuale sarà tra coloro che taceranno pur parlando, ovvero scrivendo, e coloro che saranno invece costretti al silenzio perché ritenuti “inaffidabili” o “nemici” rispetto alle esigenze culturali e politiche, di conformità e conformismo, di sicurezza e lealtà del nuovo regime sintetizzabili nelle cosiddette “Tre T” (*Tiltott, Túrt, Támogatott*) che rappresentavano una forma più elaborata di censura sapientemente gestita dal burattinaio della cultura ungherese György Aczél.³² Le “Tre T” corrispondevano a “Vietato” (*Tiltott*), “Tollerato” (*Túrt*) e “Supportato/Sovvenzionato” (*Támogatott*). *Tiltott* e *Túrt* erano talvolta interscambiabili ovvero si poteva oscillare tra i due punti in modo sistematico, a seconda dell’orientamento del potere. Lo stesso Örkény, che nonostante le sue posizioni e i suoi scritti prima della rivoluzione ungherese non fu né arrestato, né coinvolto nei processi agli scrittori, si trova, tuttavia, a dover fare dopo il 1956 un percorso di “espiazione” per poter rientrare nella vita pubblica ma soprattutto professionale.³³ Lo scrittore, infatti, come altri suoi colleghi e come tanti intellettuali ungheresi, vedeva messa a rischio la propria stessa sussistenza.

Il resoconto sul percorso dell’autore lo forniscono i dossier che si trovano nell’Archivio dei Servizi Segreti ungheresi (*Állambiztonsági Szolgálatok*

polgárelleneség, “Budapest Negyed”, 8/1995, pp. 223-226. Pochi mesi prima, in aprile, si era concluso invece il processo a “István Bibó et al.”, con una sentenza durissima: Bibó e lo scrittore Árpád Göncz – futuro presidente della Repubblica ungherese per dieci anni, dal 1990 – furono condannati all’ergastolo, a 15 anni invece László Regéczy-Nagy, ex ufficiale dell’esercito ungherese, costretto nel 1946 ad abbandonare la divisa, divenuto magazziniere e poi traslocatore, per essere assunto infine come autista presso l’ambasciatore britannico. *Ítélet Bibó István és társai perében*, “Beszélő online”, nr. 27 (2/1989). Link: <<http://beszelo.c3.hu/cikkek/itelet-bibo-istvan-es-tarsai-pereben>>.

³² Dopo un iniziale impegno nel movimento sionista, nel 1935 György Aczél (1917-1991) entra nel partito comunista clandestino ungherese (Kommunisták Magyarországi Pártja) e in seguito verrà arrestato e successivamente inviato al *munkaszolgálat*. Vive in clandestinità il periodo della occupazione nazista e del regime crocifrecciato, riprendendo la propria attività militante comunista alla fine della guerra: eletto due volte in parlamento, sarà arrestato nel 1949 e imputato in un procedimento secondario del primo processo farsa ungherese, quello a László Rajk. Cinque anni dopo sarà liberato e riabilitato. A fianco di Kádár dopo la repressione della rivoluzione del 1956, acquisirà man mano un ruolo sempre più importante nell’ambito della cultura, anche in assenza di incarichi ufficiali. Il “dogma” delle “Tre T” viene presentato per la prima volta da Aczél già nell’estate del 1957, ma sarà solo nella seconda metà degli anni ’60 – inizio degli anni ’70 che tale direttiva ideologica si realizzerà pienamente, permanendo nei fatti fino al crollo del regime.

³³ I. Szabó B., *Örkény*, Budapest, Noran Kiadó, 1997, pp. 1568-1569.

Történeti Levéltára – Archivio Storico dei Servizi di Sicurezza dello Stato), in particolare attraverso i dossier di un informatore chiamato “Borisz”, che – come è stato reso noto – era uno storico della letteratura, Péter Nagy, una delle figure incaricate di tenerlo sotto osservazione e riferire su di lui (c’erano anche un attore e un giornalista).³⁴ Le relazioni accuratamente compilate dall’informatore “Borisz” raccontano dei compromessi che István Örkény fa per poter rientrare nella vita letteraria e per guadagnarsi da vivere come intellettuale. Anche per lui, come per altri suoi colleghi nella stessa situazione, è imprescindibile inserirsi nel processo di consolidamento, anche se non come alfiere del nuovo potere.

Gli informatori incaricati di raccogliere e fornire informazioni su di lui (e “da” lui) ai vari tenenti dei servizi segreti, come altri ne fornivano, a loro volta, sui colleghi di Örkény e su tanti altri cittadini ungheresi, in una rete infinita di resoconti, restituiscono una immagine frammentaria dello scrittore in un periodo di completa crisi della sua vita (umana, politica, professionale e personale, con la fine del suo matrimonio). “Borisz” racconta delle difficoltà dello scrittore, che si è rifugiato a Szigliget, dove scriverà varie opere che vedranno la luce solo dieci e più anni dopo. In cerca di un’occupazione possibilmente intellettuale che gli consenta di vivere dignitosamente, essendo egli ormai ai limiti della sussistenza: “Örkény è molto provato ma cerca di controllarsi e di comportarsi come se la situazione non lo agitasse. Dà l’impressione di un uomo piuttosto cinico e nichilista”.³⁵

Tale ricerca di una ricollocazione con piena dignità nel mondo intellettuale e della scrittura di cui lungamente l’autore aveva fatto parte, evoca la medesima istanza presentata dal protagonista di una delle *egypercesek*, *Dignità professionale*:

Io sono un osso duro!

So dominarmi.

Esteriormente non lo davo a vedere, ma erano in gioco il lavoro assiduo di lunghi anni, il riconoscimento del mio talento, tutto il mio futuro.

“Sono un artista zoologo” dissi.

“Che cosa sa fare?” chiese il direttore.

“Imito le voci degli uccelli”.

“Purtroppo”, disse con un cenno di diniego, “è roba fuori moda”.

“Ma come? Il tubare della tortora? Lo zirlío dello zigolo giallo? Il canto della quaglia? Il garrire stridulo del gabbiano? La melodia dell’allodola?”

“Roba vecchia” disse annoiato il direttore.

³⁴ T. Szőnyei, *Titkos írás I. 1945-1990. Állambiztonsági szolgálat és irodalmi élet*, Budapest, Noran, 2012, pp. 428-429.

³⁵ *Rapporto M-18523*, cit., p. 430.

Mi fece male. Ma credo di non averlo dato assolutamente a vedere.
 “Arrivederci” dissi cortesemente, e volai via dalla finestra aperta.³⁶

È lo stesso “Borisz” a rivelare che nel frattempo non riuscendo a vivere di ciò che guadagna, lo scrittore per sopravvivere accetta anche, a pagamento, di scrivere per altri senza che il suo nome appaia, ma la spia non rivela chi sono gli autori al posto dei quali Örkény scrive. Resterà comunque sotto osservazione del potere. A partire dal gennaio-febbraio 1962, Örkény riprenderà a scrivere regolarmente sulle riviste letterarie “Új Írás”, “Kortárs” e su “ÉS” (“Élet és Irodalom”). Péter Nagy sarà uno dei molti critici che alla loro uscita scriveranno recensioni positive, se non entusiaste, sulle *Novelle da un minuto*. Nagy, sottolineandone la “straordinaria laconicità”, ne elogiava al contempo il contenuto denso e pregnante.³⁷

Il silenzio, oltre che frutto avvelenato della costrizione politica, può essere anche la conseguenza di una scelta personale in reazione al contesto. Si tratta in questo caso del ritirarsi in silenzio per non aderire, non essere complici, per rimanere fedeli a quella intima parte di sé, a quell’etica personale e politica che il regime instaurato dopo il *fordulat éve* (l’anno della svolta, il 1948)³⁸ – sia rimanendo in Ungheria, sia nell’emigrazione. Quest’ultima è una scelta che comunque avrà un prezzo non meno pesante, come già era avvenuto nel secondo dopoguerra, appena prima o subito dopo il *fordulat éve*. Lo sottolinea Beatrice Töttössy nella monografia *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*: “Il silenzio contestuale ci sembra un fenomeno certo ristretto, elitario, ma talmente importante per la storia della letteratura da poter quasi essere definito una quinta “grande forma” di potere letterario”.³⁹

³⁶ I. Örkény, *Dignità professionale*, in Id., *Novelle da un minuto*, cit., p. 89.

³⁷ P. Nagy, *Egyperces novellák*, “Népszabadság”, 1 giugno 1968.

³⁸ *A fordulat éve* è il titolo di un volume di Mátyás Rákosi (Budapest, Szikra Kiadó, 1948). Il volume è consultabile al link: <<https://mek.oszk.hu/04400/04493/04493.htm>>. È a metà tra il pamphlet e il documento politico: contiene molti elementi legati al presente e al futuro (“Il piano triennale”, ad esempio), indica chiaramente chi sono gli interlocutori privilegiati del Partito comunista ungherese (gli operai di Csepel, i minatori di Pécs, tra gli altri), quali sono gli obiettivi (le elezioni in primis) e dove e tra chi vanno individuati i nemici. Con l’espressione *fordulat éve* si intende, dal punto di vista storico-politico, il passaggio attraverso una serie di tattiche e strategie avviate sin dall’anno precedente (“tattica del salame” per eliminare i partiti “fratelli” e gli avversari politici; elezioni “a scrutinio blu” del 31 agosto 1947), in forma anche violenta, dalla fragile struttura democratica dei primissimi anni del secondo dopoguerra a un regime comunista.

³⁹ B. Töttössy, *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*, Firenze, Firenze University Press, 2012, p. 47.

Töttössy presenta due esempi, Sándor Márai e István Örkény. Definisce il primo “tipico esempio di scrittore in esilio”, prima come ungherese nato “in patria austro-ungarica” a Kassa, divenuta alla fine della Prima Guerra Mondiale, dopo il trattato del Trianon firmato il 4 giugno 1920, città della neonata Cecoslovacchia, oggi Košice, in Slovacchia. Márai vive un primo esilio allorché Kassa diventa territorio cecoslovacco e gli ungheresi diventano minoranza etnica e linguistica. Ci sarà poi una “restituzione” a seguito del diktat di Vienna,⁴⁰ ma alla fine della Seconda Guerra Mondiale all’Ungheria sconfitta verrà riconfermata la perdita dei territori dell’Ungheria Superiore (Felvidék) che torneranno a far parte della Cecoslovacchia. Il secondo periodo di esilio ha inizio nel 1948: “Márai fu esule per sua scelta, in quanto si convinse che il “soviet”, il potere politico insediatosi in Ungheria in quel momento, non gli avrebbe permesso di praticare le libertà individuali e lo avrebbe “costretto a parlare e a parlare secondo i suoi gusti””.⁴¹ Lo scrittore era all’epoca autore prolifico e di successo, nonché giornalista, tuttavia un suo “monumentale ciclo di romanzi sull’archetipo del borghese centro-europeo, avviato nei primi anni Trenta, nel 1948 venne interrotto con l’invio al macero del sesto volume su arte e amore, *Művészet és szerelem* (Márai 1988). Il secondo volume, nel 1948, venne dapprima pubblicato, ma subito dopo inviato al macero per decisione politica. Nel contesto si ebbe anche una recensione fortemente negativa di György Lukács”.⁴² L’autore già da tempo aveva iniziato a rendersi conto che la sua attenzione “era rivolta altrove: mi accorsi che di tanto in tanto per strada o in compagnia guardavo le cose e le persone con gli occhi di chi si congeda”⁴³. Per Márai il contesto reale “si presentava come cattiva infinità, tormentosa, che obbligava alla poesia-silenzio politico, al rifiuto di sovrainterpretare, al rifiuto di essere costretti “a parlare e a parlare”, l’unica scelta restava la metafora del mare, l’infinità silenziosa, buona, dove entrare ‘nudo’”, come plasticamente rappresentato in una poesia da lui scritta nel periodo dell’assedio di Budapest durante l’occupazione

⁴⁰ Con il I arbitrato o diktat di Vienna del 2 novembre 1938 la Cecoslovacchia dovette cedere all’Ungheria ampi territori della Slovacchia meridionale e della Rutenia Subcarpatica (oggi appartenente all’Ucraina). Si tratta di decisioni arbitrali italo-tedesche volte a “riequilibrare” e in parte a ripristinare la situazione territoriale precedente il Trattato di Pace del Trianon del 4 giugno 1920. Con il II arbitrato del 30 agosto 1940, la Romania dovette cedere alla Ungheria parte della Transilvania, ‘reintegrata’ alla Romania sempre a seguito del Trattato del Trianon.

⁴¹ B. Töttössy, *Ungheria 1945-2002*, cit., p. 47.

⁴² Ivi.

⁴³ S. Márai, *Terra, terra!...*, tr. K. Juhász, Milano, Adelphi, 2005, pp. 301-302.

nazista.⁴⁴ Con István Örkény, sottolinea Töttössy, entriamo “nell’universo dell’esilio interno”⁴⁵, che nelle *Novelle da un minuto* si dispiega attraverso l’uso costante del paradosso che scardina la realtà dei dati o fatti, così come quella dei simboli: “[...] la realtà capovolta di Örkény non è altro che la concreta realtà dell’Ungheria [...] i cui abitanti vengono continuamente costretti dalla storia ad accettare l’inaccettabile”⁴⁶. Tale realtà capovolta rimanda nelle *novelle* anche a momenti tragici, traumatici della storia ungherese che nel momento in cui l’autore scrive sono ancora di recente memoria. Ne è un esempio *1949*, che nello stile telegrafico e anodino dei comunicati ufficiali trasforma con sotteso, feroce sarcasmo l’esecuzione di László Rajk, protagonista del primo processo farsa dell’Ungheria stalinista, allestito in funzione antijugoslava, in un evento neutro, ordinario:

Il ministro degli Esteri László Rajk, militante di antica data del partito, è stato condannato a morte dietro sua stessa richiesta. L’esecuzione si è svolta nel segno della comprensione e della fiducia reciproca dinanzi a un ristretto numero di invitati.⁴⁷

Nell’edizione del 1979 delle *Novelle da un minuto* si compie un ulteriore passaggio metacomunicativo:

[...] in *Kivégzési szabályzat* (Regolamento per le esecuzioni capitali, 1979) abbiamo che una copia dell’effettivo regolamento (un oggetto mentale ben presente nella comunicazione underground impegnata a conservare la memoria del 1956, con le relative esecuzioni, e invece allora tema tabù per la comunicazione ufficiale) si trasformava in fatto letterario grazie semplicemente alla firma di un autore, Örkény stesso, che rimandava a un preciso accordo metalinguistico circa i fatti (2004; 2012; it. 1988). Qui il maggiore rappresentante in Ungheria del grottesco esteuropeo sceglieva di operare soltanto tramite la forma, che era quella di una parabola. Mentre la forma faceva da sintomo del contesto, il testo in quanto tale scompariva, diveniva silenzio.⁴⁸

Il tema della caducità umana, della debolezza e della morte, in alcuni casi collegato a tematiche e/o tragedie storiche, è affrontato solo in alcune novelle – tra cui le due appena citate – una delle quali, *In memoria del dottor G. H. K.*,⁴⁹ fu definita dal suo stesso autore “una delle cose migliori che io abbia mai scritto”: “in otto righe dattiloscritte” c’è l’essenza, “il minimo della co-

⁴⁴ B. Töttössy, *Ungheria 1945-2002*, cit., p. 48.

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ G. Cavaglià, *Magiarità del grottesco*, in I. Örkény, *Novelle da un minuto*, cit., p. 154.

⁴⁷ *1949* non è stata inserita nell’edizione italiana delle *Novelle da un minuto*. La traduzione è mia, sulla base del testo originale in I. Örkény, *Válogatott egyperces novellák*, a c. di Z. Fráter, Budapest, Új Pálatinus, 2004. Link: <<http://mek.niif.hu/06300/06345/06345.htm>>.

⁴⁸ B. Töttössy, *Ungheria 1945-2002*, cit., p. 48.

⁴⁹ I. Örkény, *In memoria del dottor G. H. K.*, in *Novelle da un minuto*, cit., p. 40.

municazione da parte dello scrittore, il massimo della visione da parte del lettore".⁵⁰

"Hölderlin ist Ihnen unbekannt? (non conosce Hölderlin?)" chiese il dottor G.H.K. mentre stava scavando la fossa per la carogna del cavallo.

"Chi era?", chiese la guardia tedesca.

"Colui che ha scritto l'Iperione", spiegò il dottor G.H.K. Gli piaceva molto dare spiegazioni. "La più grande figura del romanticismo tedesco. E Heine, per esempio?".

"Chi sono costoro?", chiese la guardia.

"Poeti" disse il dottor G.H.K. "Non conosce il nome di Schiller?".

"Sì che lo conosco", disse la guardia tedesca.

"E Rilke?".

"Anche lui", disse la guardia e, diventando rosso come un peperone, abbatté con un colpo di pistola il dottor G.H.K.

La scena è ambientata durante la Seconda guerra mondiale, ne sono protagonisti un soldato semplice dell'esercito nazista e un ebreo 'coscritto' al *munkaszolgálat* (lett. servizio di lavoro, obbligatorio, che poi si trasformò in lavori forzati).⁵¹ Dietro le iniziali del dottor G.H.K. si può intuire la figura di un amico dell'autore, il giornalista, critico e traduttore Géza Havas K. (1905-1945), di orientamento radical-socialista, che in quanto ebreo venne chiamato al lavoro obbligatorio nel 1942 e nel febbraio del 1945 fu deportato nel campo di concentramento austriaco di Günskirchen, dove morì di infarto pochi giorni prima che il lager venisse liberato.

⁵⁰ Id., *Párbeszéd a groteszkről*, Budapest, Magvető, 1981, p. 268.

⁵¹ Il servizio di lavoro (*munkaszolgálat*) della difesa militare non armata nell'Ungheria di Horthy venne istituito sulla base della legge sulla difesa militare II/1939. Poiché si volevano comunque utilizzare come "risorse" i maschi maggiorenni che non potevano portare armi e non potevano essere arruolati nelle file dell'esercito ungherese in quanto considerati elementi "inaffidabili" (*megbizhatatlan*) – comunisti, cittadini ungheresi di altre nazionalità, figure "antisociali", ma soprattutto i cittadini ungheresi di origine ebraica dopo l'introduzione delle leggi razziali ungheresi (*Zsidótörvények* – "Leggi ebraiche", 1938-1941; 1942-1943) –, si creò inizialmente una sorta di corpo paramilitare disarmato. Tali unità vennero sia inviate sul fronte militare orientale (Russia, Ucraina), dove decine di migliaia di essi morirono, sia utilizzate per la costruzione di strade, aeroporti e strutture collegate all'impegno bellico, ad esempio nei campi minati, così come nelle miniere. Con l'avanzare del fronte di guerra, le condizioni di questi "soldati disarmati" peggiorarono, e furono trasformati rapidamente in schiavi, mal vestiti e malnutriti. Dopo l'occupazione nazista, la situazione si aggravò ulteriormente. L'obiettivo principale degli occupanti e del Partito Crocifrecciato ungherese al potere divenne quello della deportazione nei lager, che per i prigionieri nei campi di lavoro in Ungheria si tradusse, nell'inverno del 1945, in marce forzate verso l'Austria nelle quali molti dei prigionieri indeboliti dalla fame e sfiancati dalla fatica e dal freddo sarebbero morti, mentre altri morirono di stenti o vennero uccisi negli stessi campi di lavoro in Ungheria.

Nella novella, il prigioniero ebreo scava una fossa per il cavallo morto sotto l'occhio vigile del soldato semplice tedesco. Il loro dialogo inizia con una domanda posta dal primo al secondo, e dopo una prima risposta che fa intuire l'incertezza e lo straniamento del soldato, inizia a crescere la tensione tra il prigioniero intellettuale che declina il sapere di una cultura che si suppone che il soldato dovrebbe conoscere e difendere, e quest'ultimo sempre più irritato da ciò che il suo orizzonte non include, oltre che da qualcosa che percepisce nel tono e nel contenuto delle domande del prigioniero (un 'pezzo', un oggetto, non un essere umano: gli hanno insegnato a considerarlo così), che suona didascalico. Una lotta impari tra i rappresentanti di due mondi. Mondi che, al di là della collocazione storico-temporale netta, si sono contrapposti attraverso il XX secolo e ora anche nel XXI. Il prigioniero ebreo ungherese parla tedesco, conosce Hölderlin e la cultura tedesca, è in questa lingua che risuona la prima domanda al soldato, che rimane interdetto e chiede: "Chi era?". Il botta e risposta prosegue in ungherese, diversamente da quanto avverrebbe nella realtà, ed è in questa lingua che viene guidata e fatta crescere la tensione e la distanza tra i due, l'irritazione del soldato per quella che appare come una bizzarria: il 'pezzo' pensa alla letteratura tedesca, non alla terra che rimuove per la sepoltura del prezioso animale. Come anelli di una catena, i pensieri e le parole del prigioniero si connettono: il romanticismo tedesco, Heine, Schiller e poi Rilke... il colpo di pistola del soldato, il cui viso è invaso dal rossore che mescola vergogna e rabbia, interrompe la serie di associazioni letterarie.

Nel crescendo dal finale tragicamente inevitabile, Örkény rende omaggio a quei valori classici dei quali anche nelle circostanze impossibili l'intellettuale continua a trasmettere la dignità e allo stesso tempo l'impotenza: "Il soldato prima reagisce istintivamente: "Chi sono?" Ovviamente non ha idea di chi siano coloro che rappresentano il più grande vanto della sua stessa cultura nazionale, lui è un ingranaggio della macchina da guerra al servizio dei più ciechi obiettivi nazionalisti". E forse "il prigioniero ebreo considerato inferiore" non si è reso conto di avergli lanciato una sfida, che il soldato raccoglie: "[...] al nome di Schiller risponde ormai di sì. È questo il punto di svolta psicologico, tuttavia il dottor G.H.K. non riconosce il pericolo, la morte vicina. Forse perché da tempo ormai si trova sull'orlo del baratro della fine, è pronto a morire e pensa che la fossa scavata per la carogna del cavallo può essere anche la sua". L'ultima domanda, "E Rilke?", è il timbro che ufficializza la conclusione: probabilmente il livello di istruzione del soldato non gli ha consentito di arrivare a sentire parlare di Rilke a scuola. Rosso come un peperone per lo straniante senso di inferiorità "ha un argomento ultimo, che il suo Stato e l'ideologia del medesimo hanno inoculato in lui: *spara*".⁵²

⁵² T. Berkes, *Örkény groteszk pályafordulata*, in *A magyar irodalomtörténeti III*, cit.

In otto righe, l'autore rende omaggio all'amico G.H.K. tragicamente scomparso, alla sua stessa storia (fu anche lui in servizio di lavoro obbligatorio, sul fronte russo però), al poeta Miklós Radnóti, allo scrittore Antal Szerb⁵³ e a tanti altri la morte dei quali, nei campi di lavoro ungheresi (poi trasformati in lager dai nazisti) o nelle marce forzate durante la ritirata nazista, portò alla cancellazione generazioni di autori che avevano reso grande la cultura ungherese e ne avevano rappresentato i valori più alti.

Örkény ritiene che la letteratura non debba educare il lettore, piuttosto provocarlo, "stimolarlo a una percezione della realtà diversa da quella a cui è abituato"⁵⁴ come nella novella *Pensieri in cantina*, la cui cadenza patetico-melanconica vira al grottesco con un improvviso effetto straniante, dopo un avvio che stilla commozione:

La palla, attraverso una finestra rotta, cadde nel corridoio di uno scantinato.

Una ragazzina, la figlia quattordicenne della portinaia, la raggiunse zoppicando. Il tram le aveva portato via una gamba, poverina, e lei era contenta quando poteva andare a raccogliere la palla per gli altri.

Nello scantinato regnava una semioscurità, lei tuttavia si accorse che in un angolo qualcosa si muoveva.

"Micetto!" disse la figlia dei portinai che aveva una gamba di legno. "Come sei capitato qui, micettino?"

Raccolse la palla e, come poté, si allontanò veloce.

⁵³ Sia il poeta Miklós Radnóti (1909-1944), tra i "padri fondatori" della moderna lirica ungherese, che lo scrittore, critico e storico della letteratura ungherese e di quella inglese e mondiale, Antal Szerb (1901-1945), entrambi di origine ebraica, dopo l'introduzione delle "Leggi ebraiche" (*Zsidótörvények*) più restrittive furono espulsi dalla vita letteraria e culturale e successivamente furono chiamati al *munkaszolgálat*. Nel 1944 Radnóti viene deportato nel campo di Bor, all'epoca in territorio ungherese (oggi in Serbia). In settembre insieme ad altri 3600 prigionieri è obbligato a lasciare il campo a causa dell'offensiva militare alleata. La marcia forzata a piedi della lunga colonna di prigionieri avviene in condizioni inumane. Il poeta, già fisicamente provato e quasi non più in grado di camminare, facendo ricorso alla sua forza di volontà, può sostenere fino alla fine il viaggio da Bor fino a Szentkirályszabadja (presso Veszprém), dove scrive la sua ultima poesia il 31 ottobre. Pochi giorni dopo, il 4 novembre 1944, ad Abda, viene fucilato insieme ad altri venti prigionieri come lui esausti e non in grado di proseguire il cammino da un plotone dell'esercito ungherese. I suoi resti vengono riesumati nel 1946: all'interno del giubbotto viene ritrovato il "Taccuino di Bor" che contiene le sue ultime poesie. Antal Szerb muore nel campo di lavoro ungherese di Balf, secondo la testimonianza della moglie per un forte indebolimento del suo stato di salute e dopo essere stato massacrato di botte da giovani crocifrecciati, nel gennaio 1945. R. Ruspanti, "Un ratto ancestrale diffonde il morbo...". *Guerra, razzismo, totalitarismo. Dalla denuncia di Attila József al calvario di Miklós Radnóti*, in *Giorgio Perlasca e Raoul Wallenberg: ricordando*, a cura di C. Franchi, Roma, Aracne, 2014, pp. 11-22.

⁵⁴ G. Cavaglià, *Magiarità del grottesco*, in I. Örkény, *Novelle da un minuto*, cit., p. 152.

Il vecchio sorcio, brutto e puzzolente – lui che era stato scambiato per un micino – rimase interdetto. Nessuno gli aveva mai parlato in quel modo.

Prima di allora l’avevano sempre disprezzato, gli gettavano addosso del carbone oppure scappavano via spaventati.

In quel momento e per la prima volta gli venne di pensare a come sarebbe stato tutto diverso se il destino l’avesse fatto nascere gatto.

Anzi, dato che siamo degli inguaribili scontenti – continuò a procedere nelle sue fantastiche. E se fosse nato figlia della portinaia con una gamba di legno?

Ma quella era ormai una cosa troppo bella. Non riusciva neanche a immaginarsela.⁵⁵

I protagonisti delle *Novelle da un minuto* sono generalmente figure del quotidiano, si potrebbe trattare di chiunque di noi. Ciò che cambia è il punto di vista (capovolto, appunto) sulla realtà. Sono figure in equilibrio precario, in cerca di una via di fuga dalla società – qui quella kadariana, nella fattispecie, ma di fatto qualunque lettore può immedesimarsi nella loro umanità ordinariamente costellata di elementi surreali, irrazionali, strani ai limiti dell’assurdo –, una umanità incastonata in un contesto apparentemente ordinato e che si rivela invece, con un colpo secco che rovescia il piano di realtà, frammentario, inadeguato, pericolante, angosciante e che il grottesco restituisce nel capovolgimento umoristico, drammatico. L’umorismo nero del *Viaggio di nozze sulla carta moschicida*⁵⁶ trasforma l’iniziale stereotipato tubare dei novelli sposi in un incubo, di cui però, mentre la situazione precipita, fino all’ultimo la giovane moglie non sembra voler prendere consapevolezza:

LUI Ma tu non capisci proprio niente della realtà della vita!

LEI Avevamo detto che il nostro matrimonio non sarebbe stato come gli altri. Che noi avremmo sempre avuto qualcosa da dirci, non saremmo diventati antipatici, non avremmo litigato, non ci saremmo mai separati.⁵⁷

Protagonista delle *Novelle da un minuto* è anche la società ungherese nel suo insieme. Il grottesco politico, ideologico e sociale del ’68 magiaro si può inquadrare attraverso una novella di Örkény⁵⁸ che riprende un trend tipico dell’epoca, in cui iniziavano a diffondersi i sondaggi d’opinione con l’obiettivo di scandagliare, elaborare, riutilizzare le opinioni espresse dai cittadini, misurandone umori e aspettative, aspirazioni e frustrazioni. Le domande a scelta multipla del questionario “da un minuto” e i suoi risultati disegnano un ritratto surreale ma evocativo della società ungherese dell’epoca nel suo rapporto con il potere, con gli archetipi “della nostra patria” e con gli

⁵⁵ I. Örkény, *Pensieri in cantina*, in Id., *Novelle da un minuto*, cit., p. 112.

⁵⁶ Id., *Viaggio di nozze sulla carta moschicida*, in Id., *Novelle da un minuto*, cit., pp. 130-132.

⁵⁷ Ivi, p. 132.

⁵⁸ I. Örkény, *Sondaggio d’opinione*, in Id., *Novelle da un minuto*, cit., pp. 102-103.

stereotipi di una modernità che per il momento resta ancora elemento di superficie, di consumo, piuttosto che immerso nelle profondità dell'immaginario collettivo:

Anche da noi è stato fondato e ha ormai iniziato a funzionare il primo istituto nazionale per i sondaggi d'opinione.

Chiediamo pertanto l'indulgente appoggio della popolazione.

Pubblichiamo a mo' di campione la nostra prima inchiesta, che abbiamo dedicato al problema di che cosa pensa la gente del passato, del presente e del futuro della nostra patria. Per ottenere risultati attendibili abbiamo mandato il seguente questionario a 2975 persone di diversa condizione, età e confessione religiosa:

1. La sua opinione sul sistema attuale

a) È buono.

b) È cattivo.

c) Non è né buono né cattivo, ma potrebbe comunque essere un po' meglio.

d) Desidera andare a Vienna.

2. Sente la solitudine dell'uomo del XX secolo?

a) È completamente solo.

b) È quasi completamente solo.

c) È per così dire completamente solo.

d) Qualche volta parla con il portinaio.

3. Le sue esigenze culturali

a) Va al cinema, alla partita, all'osteria.

b) Qualche volta guarda dalla finestra.

c) Non guarda neanche dalla finestra.

d) Disapprova le tesi di Mao-Tze-Tung.

4. Qual è la sua formazione filosofica?

a) Marxista.

b) Antimarxista.

e) Legge solo Agatha Christie.

d) Etilista.

Risultato:

1. Negli ultimi vent'anni tutto è andato per il meglio.

2. Anche adesso tutto va bene, soltanto il bus n. 19 passa troppo di rado.

3. In futuro le cose andranno anche meglio, purché intensifichino le corse del bus n. 19.

(Osservazione: le intensificheranno)

Anche in questo caso, l'autore resta fedele a quello che è "[...] riuscito a creare – alcuni romanzi più o meno grandi, cinque-sei volumi di novelle, due pièce teatrali –, che per così dire ho scritto in segreto, in alcune delle ore libere che sono riuscito a rubare alla storia. Forse è questo il motivo per cui ho sempre mirato alla laconicità, cercando la brevità, la precisione, l'essenza. [...]"⁵⁹

⁵⁹ I. Örkény, *Egyperces életrajz* (1968), in *Visszanézve*, Budapest, Szépirodalmi Kiadó, 1985. Nuova edizione ampliata: *Egyperces levelek*, Budapest, Palatinus, 2004, p. 5.

Abstract

The grotesque features of the Hungarian 1968: *One Minute Stories* by István Örkény

István Örkény (1912-1979) is one of the most significant writers of the Hungarian literature and the Middle-European grotesque in the second half of the 20th century. As a short-story writer and dramatist, he is worldwide known and his art of writing exerted a significant influence on the contemporary Hungarian Literature. The article investigates how his *One Minute Stories* short-stories – which he began writing in the Sixties after years of compulsory silence to which the intellectuals who took part actively in the 1956 revolution were forced by the totalitarian regime of János Kádár – reflect and embody the world around him in a surrealist, ironic and sarcastic way and by metacommunication. As a mature author living then in the happy and satisfied “goulash communism” society, he had seen that world turned upside down more than once.

Keywords: 1968, Hungarian literature, Middle-European grotesque, János Kádár, totalitarianism.